

✠ CARLO CIATTINI

VESCOVO DI MASSA MARITTIMA-PIOMBINO

LA FAMIGLIA CUSTODE DELL'UOMO

**Grembo fecondo
di misericordia e dignità
per un nuovo umanesimo in Cristo**

**LETTERA PASTORALE
per l'anno 2015-2016**

*Ai presbiteri, diaconi, laici, religiosi e religiose
della Chiesa di Massa-Marittima-Piombino*

Carissimi,

avviandoci verso l'apertura dell'Anno Santo credo sia utile riandare a quanto San Giovanni Paolo II ebbe a dirci sulla Misericordia, e precisamente riguardo a quella «autenticamente cristiana» che diviene

«elemento indispensabile per plasmare i mutui rapporti tra gli uomini, nello spirito del più profondo rispetto di ciò che è umano e della reciproca fratellanza. È impossibile ottenere questo vincolo tra gli uomini se si vogliono regolare i rapporti unicamente con la misura della giustizia. Questa, in ogni sfera dei rapporti interumani, deve subire, per così dire, una notevole *correzione* da parte di quell'amore il quale - come proclama San Paolo - è *paziente e benigno*, in altre parole, porta in sé i caratteri dell'amore misericordioso tanto essenziali per il Vangelo e per il cristianesimo. [...] L'amore misericordioso indica anche quella cordiale tenerezza e sensibilità di cui tanto eloquentemente ci parla la parabola del figliol prodigo, o anche quelle della pecorella

e della dramma smarrita». Ed è proprio in quella parabola che emerge «come colui che perdona e colui che viene perdonato si incontrano in un punto essenziale, che è la dignità ossia l'essenziale valore dell'uomo, che non può andar perduto e la cui affermazione o il cui ritrovamento è fonte della più grande gioia»¹.

La misericordia sempre è coniugata con l'amore. La misericordia è vita che si offre senza attendersi nulla; sgorga dall'amore e ricrea, restaura e rinnova quanti la cercano e l'accolgono. La misericordia ci offre la possibilità di ripartire, di ricominciare facendo traboccare di gioia il cuore di chi la dona e di chi la riceve, come bellamente ci racconta la parabola del Padre misericordioso o del Figliol prodigo.

La famiglia, allora, quale *Intima communitas vitae et amoris* (Intima comunità di vita e d'amore), è il luogo primordiale, la palestra che ci educa a essere misericordiosi, dove quelle mura, ma soprattutto quelle braccia che ci hanno accolto continuano a radunarci, a creare occasioni d'incontro, perché ci riconosciamo e viviamo da fratelli; perché il volto di ciascuno ci divenga caro, specialmente quando quel volto si fa triste, preoccupato o deturpato dalle vicissitudini della

¹Lett. Enc. *Dives in misericordia*,14.

vita. Non possiamo stemperare la presenza della famiglia sottolineandone la crisi o alcune tristi esperienze che ci hanno segnato. Fatta fuori la famiglia, l'uomo è abbandonato a se stesso nel suo venire al mondo e nel suo essere introdotto nel mondo. Le migliori intenzioni, le più attrezzate strutture non possono sostituire la famiglia.

«La famiglia, cioè l'alleanza feconda tra l'uomo e la donna, è la risposta alla grande sfida del nostro mondo, che è una sfida duplice: la frammentazione e la massificazione, due estremi che convivono e si sostengono a vicenda, e insieme sostengono il modello economico consumistico. La famiglia è la risposta perché è la cellula di una società che equilibra la dimensione personale e quella comunitaria, e che nello stesso tempo può essere il modello di una gestione sostenibile dei beni e delle risorse del creato. La famiglia è il soggetto protagonista di un'ecologia integrale, perché è il soggetto sociale primario, che contiene *al proprio interno* i due principi-base della civiltà umana sulla terra: il principio di *comunione* e il principio di *fecondità*. L'umanesimo biblico ci presenta questa icona: la coppia umana, unita e feconda, posta da Dio

nel giardino del mondo, per coltivarlo e custodirlo»².

Quanto ci dice il Santo Padre ci fa ben capire come la famiglia è la scuola e la prima testimonianza della misericordia, qui s'impara a non buttar via nessuno, a non fare scarto dell'uomo, a non *esporre i nostri figli*. In altre parole è scuola eccellente perché a ognuno sia riconosciuta realmente e concretamente la sua dignità. Quella dignità che viene meno di fronte alla frammentazione e alla massificazione dell'uomo, mentre è difesa e custodita là dove l'uomo, prima di tutto, è fatto crescere come persona matura e ben identificata; un individuo ben distinto e perciò capace di vivere in comunione, ben lontano dalla massificazione e dalla confusione.

Ecco allora un piccolo itinerario, cadenzato e segnato da alcune soste, così da riflettere sulla dignità dell'uomo, sulla dignità del cristiano, sull'urgenza di ricevere per poi offrire misericordia, così da rinnovarci in Gesù Cristo per un nuovo umanesimo e tutto questo ponendo al centro la famiglia, quale attore principale, quale luogo dove è connaturale vivere la misericordia che sola restituisce continuamente

² FRANCESCO, *Udienza generale* (30.11.2015).

all'uomo la dignità perduta, conducendolo alla sorgente, al cuore di Cristo trafitto sulla croce.

IN CAMMINO VERSO IL PADRE DELLA MISERICORDIA

È urgente che ritorniamo al Padre della Misericordia, nel suo perdono ritroveremo la gioia di essere rivestiti, quali figli, della dignità perduta, e capaci di riconoscersi fratelli. Ecco perché è

«dovere della Chiesa e scopo della propria missione custodire l'autenticità del perdono, custodendo la sua fonte, cioè il mistero della misericordia di Dio stesso, rivelato in Gesù Cristo»³.

L'amore infinito del Padre verso ogni creatura conferisce a ogni uomo una dignità infinita. Il Figlio di Dio che ha assunto la nostra carne umana ha elevato ogni persona umana al cuore stesso di Dio; e versando il suo sangue ha annunciato definitivamente l'amore senza limiti che nobilita ogni essere umano⁴.

³Ibidem.

⁴Cfr. Es. Ap. *Evangelii gaudium*, 178.

Papa Francesco, in occasione della sua visita al Parlamento Europeo, il 25 novembre 2014, affermava che

«prendersi cura della fragilità delle persone e dei popoli significa custodire la memoria e la speranza; significa farsi carico del presente nella sua situazione più marginale e angosciante ed essere capaci di ungerlo di dignità».

Credo che quell' appello, a tutti rivolto, debba risuonare più forte, più responsabile, più esigente in noi cristiani unti da Cristo con il Battesimo.

Mi preme, prima di considerare la nostra vocazione di battezzati, riprendere una riflessione sulla dignità che ci fu offerta all'inizio della due giorni con i presbiteri a Lecceto, lo scorso giugno, per renderci conto di quanto oggi sia urgente essere fedeli custodi della dignità dell'uomo tante volte offesa, disprezzata ed equivocata anche da noi cristiani, che non di rado, nonostante il nostro "essere impegnati", ci muoviamo nella più sfacciata spregiudicatezza per svilire, con parole, gesti e basse industriosità, quanti non riteniamo essere "dei nostri". Noi che chiamiamo Dio con il nome di Padre, dobbiamo riconoscere in ogni uomo un fratello.

Mettiamoci bene in testa che il primo passo per agire e vivere da cristiani è riconoscere l'altro nella sua verità e nella sua dignità.

IL DISAGIO DELLA DIGNITÀ

Scriveva un filosofo tedesco del '900, durante il periodo in cui la Germania era governata dal partito nazionalsocialista, che

«l'umano è nell'imitazione: un uomo diventa uomo solo imitando altri uomini [...] questo atteggiamento, [...] è la forma elementare dell'amore [...]»⁵.

In tutt'altro contesto, anche se non proprio così dissimile visto che l'autore di quest'altra frase viveva sotto il regime di un altro totalitarismo, Pasternàk affermava che

«tutti noi siamo diventati uomini solo in quanto abbiamo amato altri uomini o abbiamo avuto occasione di farlo [...] è proprio dei nostri cuori, finché siamo fanciulli, amare con dedizione, senza riserve, con un'intensità pari al quadrato della distanza»⁶.

Le due affermazioni, scritte in momenti particolarmente tragici della storia - la dittatura nazifascista ed il regime stalinista in Unione Sovietica sono stati momenti in cui, in modo macroscopico, è stato negato il concetto stesso di dignità all'essere umano -, ribadiscono il tratto

⁵ T.W. Adorno, *Minima Moralia*, Torino 1994, p. 182.

⁶ B. Pasternàk, *Il salvacondotto*, Roma 1971, pp. 16 e segg.

peculiare e particolare che ci caratterizza come uomini e donne. Nonostante tutto, nonostante la sofferenza, il dolore, le atrocità ci è data sempre la possibilità di essere e di diventare uomini non da noi stessi, non da soli ma guardando ad altri uomini, imitando ed amando altri esseri umani e questo aspetto caratterizza la nostra dignità, è il presupposto stesso della nostra dignità.

Oggi, come allora, invece avvertiamo un forte disagio di fronte a questa parola. Per quanto non ci sia testo legislativo fondamentale, europeo come italiano, che non chiami in causa il concetto di dignità⁷ e per quanto faccia parte ormai del lessico comune, facciamo fatica a vivere la dignità, nostra e della nostra comunità sociale, in termini non individualistici. Apprezziamo la dignità finché riguarda, come un diritto da rivendicare, la nostra singola persona ma storciamo il naso se si tratta di difendere o rispettare la dignità di un altro. Cerchiamo allora di capire il fondamento di tale concetto e le conseguenze morali ed etiche che ne conseguono.

⁷ La Costituzione italiana e la Carta europea dei diritti fondamentali chiamano in causa in modo significativo il concetto di dignità (Cfr. G.M. Flick, *Elogio della dignità*, Città del Vaticano 2015, pp. 32 e segg.).

**LA DIGNITÀ DELLA PERSONA UMANA
NEL SUO ESSERE-IN-RELAZIONE
ED ESSERE-RELAZIONE**

Riprendendo i due autori iniziali si può continuare dicendo che noi, persone umane, siamo delle imitazioni; siamo l'imitazione di altri esseri umani per cui non possiamo pensarci isolati come monadi. Prima ancora di chiamare in causa la teologia per cui siamo creati a "immagine e somiglianza" di Dio, noi, in una prospettiva rovesciata che parta dall'umano, siamo delle copie più o meno fedeli, più o meno somiglianti di altri uomini perché a partire già dai nostri tratti somatici vediamo che assomigliamo ai nostri genitori, ai nostri nonni o a qualcuno del nostro "albero genealogico". Questo ci fa capire che inevitabilmente proveniamo da una storia che in un primo momento non ci riguarda direttamente perché è la storia della nostra famiglia, che non abbiamo scelto e che fa parte di quella storia, più grande e più generale, che possiamo chiamare "tradizione". L'essere parte di un tale contesto, di un tale disegno ci fa prendere profondamente coscienza del fatto che non siamo, come individui, esseri così unici e diversi come pensiamo talvolta di essere ma proprio questo nostro somigliare a qualcun altro, a uno dei nostri genitori o dei nostri parenti, ci dice che siamo unici nella misura in cui apparteniamo a quella storia che è fatta dall'intreccio unico di tante altre storie e dall'intreccio della nostra storia personale con la storia da cui proveniamo.

L'uomo è uomo e persona in quanto capace di relazionarsi con altri uomini, e diventa uomo solo nel rapporto con altre persone. Questa capacità di relazionarsi gli è possibile proprio in base alla sua natura che è una natura relativa, una natura relazionale in quanto esso stesso vive già in sé un rapporto di relazione.

Ogni singola persona è in sé, prima ancora di essere-in-relazione, un Essere-relazione che incarna, quasi simbolicamente, tutta una storia, passata, presente e a venire. Questo condensato, fatto dal rapporto di una storia personale con la storia di chi ci ha preceduto, scritta radicalmente nei nostri corpi, in quello che siamo e che siamo diventati, rappresenta la nostra dignità, in modo esclusivo, personale ed unico. Noi esseri umani siamo quindi innanzitutto, prima ancora che con ogni altro essere umano, animale o vegetale, in rapporto con la nostra dignità perché la nostra dignità è proprio questa storia che ci appartiene, è la nostra esistenza con tutti i suoi giorni, i ricordi, gli incontri, i gesti, i tratti somatici, il carattere, la vita nella sua totalità con gli intrecci e i rapporti che ci possano essere ed essere stati e che ci saranno in futuro, la sintesi che nessuno sarebbe in grado di ricordare né di riscrivere o descrivere per intero ma che tuttavia esiste in maniera indelebile.

Nonostante questo dato di fatto che è realizzato dal nostro semplice essere al mondo, dal nostro esserci, l'uomo è capace (lo ha dimostrato e

continua a dimostrarlo ancora oggi) a togliere continuamente questa dignità, questa storia a chi gli sta di fronte e a chi gli sta accanto.

L'uomo toglie la dignità a qualcuno nel momento in cui non gli riconosce più una sua storia; con l'uccisione, con la schiavitù, con la menzogna, con la calunnia ma anche con l'indifferenza si toglie lo sguardo dalla storia personale dell'altro, unica e particolare per cui l'altro, da soggetto agente, portatore e protagonista di una propria biografia, diventa solo un oggetto da sopprimere, del tutto indifferente o funzionale ad un interesse e a cui è tolta ogni particolarità. Togliere la dignità vuol dire espropriare (in senso sia fisico che morale) qualcuno della propria storia, unica e personale.

Ridare o rispettare la dignità dell'altro invece è il rovesciarsi di questa dinamica, è riconoscerne la storia in un modo privilegiato.

L'AMORE COME LUOGO PRIVILEGIATO DI CONOSCENZA ED OCCASIONE ESCLUSIVA DI RICONOSCIMENTO DELLA DIGNITÀ DELL'ALTRO

Gomez Davila scriveva che

«amare qualcuno è capire il motivo per cui Dio ha creato quella persona»⁸.

Capire il motivo di Dio su quella persona vuol dire cercare di capire la sua storia, riconoscere profondamente, nell'intimo, la storia di quell'essere umano e di conseguenza riconoscere la sua dignità. Il riconoscimento della storia di un altro, quella storia che rappresenta ed è a tutti gli effetti la sua dignità, non è nient'altro quindi che amare.

Solo un Dio creatore può realmente dare dignità all'uomo⁹, in quanto pone in essere l'uomo

⁸ N. Gomez Davila, *In margine a un testo implicito*, Milano 2001.

⁹ Il cristianesimo sottolinea ancora di più tutto questo grazie a un Dio che si fa carne, che abita e che vive, Lui prima di tutti, una storia personale, la condivide con altre persone e che somiglia, anche nei tratti somatici, ad altri uomini (si veda Dante, *Par.* XXXII, quando san Bernardo per parlare della Vergine Maria ed invitare Dante a guardare verso la Madonna, esorta il poeta dicendo

donandogli la sua storia personale ma anche alla singola persona spetta il compito, se lo vuole, di ri-dare e riconoscere dignità all'altro.

Ridare dignità, riconoscere cioè una storia ad un altro essere umano, vuol dire entrare in un rapporto di condivisione con lui, vuol dire inserire quell'essere umano nel contesto che gli è proprio per cui non sia e non si senta più "fuori luogo" ma ascoltato e pienamente accolto. In ultima istanza vuol dire riconoscere ad ognuno la sua vocazione nel mondo, il suo posto nella società, il compito peculiare, unico e diverso per tutti, il motivo che aveva Dio per lui, il motivo «per cui Dio ha creato quella persona».

Ridare dignità, riconoscere e rispettare la dignità dell'altro è quindi amarlo. Quando non agiamo in questo modo non solo togliamo la dignità a chi abbiamo davanti ma togliamo dignità anche a noi stessi perché rinunciamo, riprendendo l'affermazione di Pasternàk, al primo presupposto che ci fa essere e diventare umani: la

«riguarda omai ne la faccia che a Cristo/ più si somiglia» come ad affermare questa carnalità del Figlio e questa somiglianza fisica con la Madre). Lo sguardo d'amore e la condivisione della storia dell'altro diventa quindi il riflesso dello sguardo che Cristo ha verso di noi perché, in virtù di un rapporto di somiglianza tra Lui e noi, possiamo, così come Lui condivide con noi la nostra storia, condividere anche noi con Lui (per mezzo della Sua croce) la Sua storia.

capacità di amare. Senza questa capacità di amare ci precludiamo già da noi stessi la possibilità di diventare uomini.

Non ci sono altri modi per rispettare la dignità dell'altro se non nel riconoscimento, nella comprensione e nella condivisione della sua storia perché la sua storia è la sua dignità.

Il rispetto della dignità della persona umana diventa quindi una scelta ben precisa, coraggiosa, non immediata né automatica e per la quale non esiste un imperativo categorico¹⁰ né una giustificazione antropologica o filantropica che possa convincerci. È un atto di conoscenza che si trasforma in un vero e proprio gesto di amore fraterno. Anzi è fin da subito un gesto di amore perché solo l'amore è conoscenza piena dell'altro: è amando che si può conoscere la storia dell'altro e solo conoscendolo in questo modo se ne può rispettare veramente la dignità.

¹⁰ Cfr. G. De Rosa S.I., *La «dignità» della persona umana*, in *La Civiltà Cattolica*, quaderno 3701 del 04/09/2004, pp. 370-380.

CHIAMATI A CONVERSIONE PER SERVIRE I FRATELLI

«L'esistenza cristiana consiste in un continuo salire il monte dell'incontro con Dio per poi ridiscendere, portando l'amore e la forza che ne derivano, in modo da servire i nostri fratelli e sorelle con lo stesso amore di Dio. [...] La carità ci fa entrare nell'amore di Dio manifestato in Cristo, ci fa aderire in modo personale ed esistenziale al donarsi totale e senza riserve di Gesù al Padre e ai fratelli. Infondendo in noi la carità, lo Spirito Santo ci rende partecipi della dedizione propria di Gesù: filiale verso Dio e fraterna verso ogni uomo (cfr Rm5,5)»¹¹.

Il Cristo ha condiviso la nostra storia e ci ha salvati offrendo se stesso. Si è donato a noi Via, Verità e Vita (cfr. Gv 14,1).

«Ciascuno trova il suo bene aderendo al progetto che Dio ha su di lui, per realizzarlo in pienezza: in tale progetto infatti egli trova la sua verità ed è aderendo a tale verità che egli diventa libero»¹².

¹¹ BENEDETTO XVI, *Messaggio QUARESIMA*, 2013.

¹² Lett. Enc. *Caritas in veritate*,1.

La sua misericordia, che è carità nella verità, ci illumina e ci salva. A noi la fatica di accogliere il perdono di Dio, fuggendo dall'illusione di essere a noi bastanti, di trovare salvezza nell'uomo o addirittura in una sorta di auto redenzione.

«Il perdono ha a che fare con la verità e perciò esige la croce del Figlio ed esige la nostra conversione. Perdono è appunto restaurazione della verità, rinnovamento dell'essere e superamento della menzogna nascosta in ogni peccato. Il peccato è sempre, per sua essenza, un abbandono della verità del proprio essere e quindi della verità voluta dal Creatore, da Dio»¹³.

Come vivere, allora, questo Anno Santo? Dobbiamo ritornare al Signore, convertirci a Lui, così da poter andare ai fratelli.

Rivestiti di Cristo, chiamati alla dignità di figli di Dio, ci incamminiamo verso i fratelli *sapendo che tutto quanto esiste sulla terra è riferito all'uomo, come a suo centro e a suo vertice*.

Quell'uomo che ha *espresso ed esprime sul proprio conto, opinioni varie ed anche contrarie, secondo le quali spesso o si esalta così da fare di sé una regola assoluta, o si abbassa fino alla disperazione, finendo in tal modo nel dubbio e nell'angoscia*.

¹³ J. Ratzinger, *Guardare a Cristo*, Milano, 1986, pag. 76.

La nostra vocazione di cristiani ci chiama a offrire *una risposta che viene dall'insegnamento della divina Rivelazione, risposta che descrive la vera condizione dell'uomo, dà una ragione delle sue miserie, ma in cui possono al tempo stesso essere giustamente riconosciute la sua dignità e vocazione*¹⁴.

Il primo passo, per noi cristiani, è riscoprire il dono grande del Battesimo.

Scriva San Leone Magno:

«Riconosci, cristiano, la tua dignità e, reso partecipe della natura divina, non voler tornare all'abiezione di un tempo con una condotta indegna. Ricordati che, strappato al potere delle tenebre, sei stato trasferito nella luce del Regno di Dio. Con il sacramento del battesimo sei diventato tempio dello Spirito Santo! Non mettere in fuga un ospite così illustre con un comportamento riprovevole e non sottometterti di nuovo alla schiavitù del demonio. Ricorda che il prezzo pagato per il tuo riscatto è il sangue di Cristo»¹⁵.

È nel riconoscere la nostra dignità che potremo riconoscere la dignità di chi ci vive accanto. Quanto più un uomo disprezza la vita, sente

¹⁴Cost. Pastorale *Gaudium et spes*, 12.

¹⁵Disc. 1 per il Natale, 1-3; Pl 54, 190-19.

avversione, si è abbandonato al proprio istinto, tanto più sarà sprezzante verso chiunque.

«L'aspetto più sublime della dignità dell'uomo consiste nella sua vocazione alla comunione con Dio. Fin dal suo nascere l'uomo è invitato al dialogo con Dio»¹⁶.

Un dialogo che avviene nell'ascolto della Parola di Dio e nella celebrazione dei Sacramenti, specialmente dell'Eucaristia. Un vivere in intimità con il Signore, per restare fermi al progetto che Dio ha su di noi, nella fedeltà a rispondere alla nostra chiamata. In un mondo frenetico e globalizzato, quale fatica ci è richiesta per rimanere fondati nella propria identità di cristiani, per non essere risucchiati e quasi annullati in una prassi sociale in cui siamo immersi.

¹⁶Cost. Pastorale *Gaudium et spes*, 19.

RISCOPIRE IL DONO GRANDE DEL BATTESIMO, PRIMA PASSO PER LA NOSTRA CONVERSIONE

Dobbiamo ripartire riscoprendo il dono grande del Battesimo; la nostra chiamata alla santità: «Siate santi, perché io, il Signore, Dio vostro, sono santo» (Lv 19,2).

La Liturgia della notte di Pasqua invita tutti noi cristiani a far memoria del Battesimo. E' come un grande anniversario collettivo del Sacramento ricevuto un giorno, neonati o adulti. Siamo stati segnati con il segno di Cristo e apparteniamo a Lui per sempre. È l'occasione anche per far rivivere più intensamente l'impegno contratto quel giorno e aggiornare la linfa ricevuta dalla vera vite (cfr. Gv 15,5). Come è necessario recuperare l'aspersione domenicale, all'inizio della messa, che viene compiuta in ricordo del nostro Battesimo: «Vi aspergerò con acqua pura e sarete purificati» (Ez 36,25). Come pure il segno della croce con l'acqua benedetta, sempre come ricordo del Battesimo.

«La vocazione alla santità affonda le sue *radici nel Battesimo* e viene riproposta dagli altri Sacramenti, principalmente dall'*Eucaristia*: rivestiti di Gesù Cristo e abbeverati dal suo Spirito, i cristiani sono "santi" e sono, perciò, abilitati e impegnati a manifestare la santità

del loro *essere* nella santità di tutto il loro *operare*»¹⁷.

Ci ricorda papa Francesco che

«in tutti i battezzati, dal primo all'ultimo, opera la forza santificatrice dello Spirito che spinge ad evangelizzare. [...] In virtù del Battesimo ricevuto, ogni membro del Popolo di Dio è diventato discepolo missionario (cfr. Mt 28,19). Ciascun battezzato, qualunque sia la sua funzione nella Chiesa e il grado di istruzione della sua fede, è un soggetto attivo di evangelizzazione e sarebbe inadeguato pensare ad uno schema di evangelizzazione portato avanti da attori qualificati in cui il resto del popolo fedele fosse solamente recettivo delle loro azioni. La nuova evangelizzazione deve implicare un nuovo protagonismo di ciascuno dei battezzati. Questa convinzione si trasforma in un appello diretto ad ogni cristiano, perché nessuno rinunci al proprio impegno di evangelizzazione, dal momento che, se uno ha realmente fatto esperienza dell'amore di Dio che lo salva, non ha bisogno di molto tempo di preparazione per andare ad annunciarlo, non può attendere che gli vengano impartite molte lezioni o lunghe istruzioni. Ogni cristiano è missionario nella misura in cui si è incontrato

¹⁷Es. ap. *Christi fideles laici*, 16.

con l'amore di Dio in Cristo Gesù; non diciamo più che siamo "discepoli" e "missionari", ma che siamo sempre "discepoli-missionari". Se non siamo convinti, guardiamo ai primi discepoli, che immediatamente dopo aver conosciuto lo sguardo di Gesù, andavano a proclamarlo pieni di gioia: "Abbiamo incontrato il Messia" (Gv 1,41). La samaritana, non appena terminato il suo dialogo con Gesù, divenne missionaria, e molti samaritani credettero in Gesù "per la parola della donna" (Gv 4,39). Anche san Paolo, a partire dal suo incontro con Gesù Cristo, "subito annunciava che Gesù è il figlio di Dio" (At 9,20). E noi che cosa aspettiamo?»¹⁸.

È l'incontro con il Signore, come ci dice papa Francesco, che ci fa partire senza indugio. Senza incontrare Lui rimarremo nelle nostre strade, non usciremo mai da noi stessi, fuggiremo la logica del Signor Gesù, il Crocifisso-Risorto, impantanandosi nelle paludi del nostro egoismo, edonismo, in una mondanità senza futuro, paludata nei vecchi e nuovi perbenismi, impauriti del e dal giudizio degli altri, quegli altri che ci minacciano o ci allettano per gestirci, per essere nostri padroni, come insegna loro, con raffinata astuzia, l'antico nemico di Dio e dell'uomo.

¹⁸Es. ap. *Evangelii gaudium*, 119-120.

«L'identità cristiana è il servizio, non l'egoismo. [...] Siamo chiamati al servizio. Essere cristiano non è un'apparenza o anche una condotta sociale, non è un po' truccarsi l'anima, perché sia un po' più bella. Essere cristiano è fare quello che ha fatto Gesù: servire».

Papa Francesco ci esorta, infine, a porci questa domanda:

«[...] Mi faccio servire dagli altri, mi servo degli altri, della comunità, della parrocchia, della mia famiglia, dei miei amici o servo, sono al servizio di ...?»¹⁹.

Sappiamo bene che solo chi serve educa a servire. E solo chi serve per amore libera l'altro, mentre lo solleva da qualsiasi necessità materiale, morale e spirituale, in un cammino di liberazione che il Signore ha inaugurato con la sua beata passione, morte e resurrezione, cioè con la sua Pasqua. Gesù, infatti, "non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti" (Mc 10,45). È dal mistero pasquale che scaturisce luce e forza per essere con il Signore e "avere in noi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù" (Fil 2,5), per seguire il suo esempio, per fare quello che ha fatto Lui (cfr. Gv 13,15).

¹⁹Omelia in *Santa Marta* (30.4.2015).

In Gesù abbiamo la figura del servo fedele, capace di fare della sua vita un dono d'amore a Dio e ai fratelli. E nonostante la consapevolezza della complessità dei problemi e delle difficoltà di trovarvi soluzioni adeguate, la Chiesa è pienamente convinta che

«se si vogliono ottenere cambiamenti economici e sociali che siano veramente al servizio dell'uomo, occorre fare appello alle capacità spirituali e morali della persona e all'esigenza permanente della conversione interiore»²⁰.

È bene sempre ricordare che la Chiesa nasce dall'azione evangelizzatrice di Gesù e dei Dodici. E mentre il Signore della gloria ritorna al Padre, essa riceve il mandato di annunciare il Vangelo ad ogni creatura.

«Evangelizzatrice, la Chiesa comincia con l'evangelizzare se stessa. Comunità di credenti, comunità di speranza vissuta e partecipata, comunità d'amore fraterno, essa ha bisogno di ascoltare di continuo ciò che deve credere, le ragioni della sua speranza, il comandamento nuovo dell'amore. Popolo di Dio immerso nel mondo, e spesso tentato dagli idoli, essa ha sempre bisogno di sentir proclamare «le grandi opere di Dio» (1Pietro 2, 9), che l'hanno

²⁰Cfr. Istruzione *Libertatis conscientia*, 75.

convertita al Signore, e d'essere nuovamente convocata e riunita da lui. Ciò vuol dire, in una parola, che essa ha sempre bisogno d'essere evangelizzata, se vuol conservare freschezza, slancio e forza per annunciare il Vangelo. Il Concilio Vaticano II ha ricordato (Cfr. *Ad Gentes*, 5, 11, 12) e il Sinodo del 1974 ha fortemente ripreso questo tema della Chiesa che si evangelizza mediante una conversione e un rinnovamento costanti, per evangelizzare il mondo con credibilità. [...]. Inviata ed evangelizzata, la Chiesa, a sua volta, invia gli evangelizzatori. Mette nella loro bocca la Parola che salva, spiega loro il messaggio di cui essa stessa è depositaria, dà loro il mandato che essa stessa ha ricevuto e li manda a predicare: ma non a predicare le proprie persone o le loro idee personali (Cfr. 2 Cor. 4, 5; Sant'Agostino, *Sermo XLVI, SUI PASTORI*), bensì un Vangelo di cui né essi, né essa sono padroni e proprietari assoluti per disporne a loro arbitrio, ma ministri per trasmetterlo con estrema fedeltà»²¹.

L'autentica partecipazione personale e sociale alle sorti di chi ci è prossimo non può realizzarsi senza la famiglia, dove si vive e s'impara ad amare e ad accogliere l'altro. Non è per nulla datata, anzi, è ancora più vera l'affermazione dei padri conciliari:

²¹Esort. Ap. *Evangelii nuntiandi*, 15.

«Il bene della persona e della società umana e cristiana è strettamente connesso con una felice situazione della comunità coniugale e familiare»²².

È urgente fermarsi a riflettere, come ho già detto all'inizio di questa mia lettera, come la famiglia è la prima scuola, la scuola naturale, che educa a prendere coscienza della propria dignità e ad assumere la propria responsabilità verso l'altro, rispettando, promuovendo e custodendo la dignità di ogni uomo.

LA CHIESA QUALE FAMIGLIA DEI FIGLI DI DIO A SERVIZIO DELLE FAMIGLIE

Quest'anno 2015-16 vogliamo, come Chiesa Diocesana, riflettere sul Sacramento del Matrimonio e perciò sulla famiglia e al tempo stesso impegnarci a lavorare per la famiglia. Questa riflessione si collocherà nell'Anno Santo della Misericordia, e non potrebbe essere diversamente.

Infatti, quanto troviamo nello Strumento di lavoro del Sinodo dei Vescovi su *La vocazione e la missione della famiglia nella Chiesa e nel mondo contemporaneo*, riguardo alla misericordia è

²²Cost. Pastorale *Gaudium et spes*, 47.

l'autentica chiave di lettura di questo documento. Alla luce della misericordia - che diventa nei vari ambiti della pastorale familiare accoglienza, tenerezza e simpatia - si capisce bene come dobbiamo ricostruire il mondo e la società partendo dalla famiglia, ridando a questa *intima comunità di vita e di amore*²³ tutta la dignità che merita. La crisi della famiglia è la crisi dell'uomo, di un suo disorientamento che pare lo faccia rinunciatario di fronte alla fatica della vita e dell'amore. Senza la famiglia l'uomo è disorientato poiché gli manca il primo luogo dove la sua storia personale ha inizio, gli viene tolto il senso stesso della sua esistenza e di conseguenza non ha la capacità di rigenerare a sua volta una storia e quindi un futuro.

Mi pare conveniente a questo punto offrirvi alcune considerazioni emerse da una riflessione della nostra Caritas:

«I Profeti del Primo Testamento affermavano che se il popolo osserva l'alleanza con Dio e rispetta la terra, la cura, essa è fertile e generosa. Quando le persone non rispettano la legge di Dio, tradendola e si allontanano dall'alleanza con Lui, la terra diventa sterile» (Marcelo Barros, monaco benedettino brasiliano).

²³Ibidem, 48.

Pensiamo questo in termini di “spiritualità e dignità umana” di servizio: se l'uomo, la donna che crede nel Vangelo della carità e osserva l'alleanza con Dio riconosce la dignità della persona, rispettandola nella sua intimità, il rapporto sarà generoso di tenerezza e di capacità a generare; viceversa se viene meno il rispetto, l'attenzione alla dignità della persona allontanandosi dall' alleanza con Lui, il rapporto, la relazione diventa sterile, mostrando una grande indifferenza.

Nell'Esodo 3,5 si legge: “[...] *togliti i calzari dai piedi, perché il luogo sul quale stai è suolo sacro*”.

In termini di carità tutto questo può essere interpretato nell'incontro con l'altro come esigenza di toglierci, di abbandonare tutte le nostre sicurezze, “verità” ed entrare nel contatto d'intimità, in relazione profonda liberi e generosi nell'ascolto della sacralità dell'altro.

L'uomo e la donna sono sacri in quanto pensati da Dio per essere fratelli e sorelle in Cristo. Educare al servizio verso i fratelli e le sorelle nel saper incontrare l'altro, accoglierlo, ascoltarlo entrarci in relazione vera è l'opera dell'uomo in conformità all'alleanza che ha instaurato con Dio.

Il nostro tempo è sempre più povero di relazioni vere, sterile d'intimità e speranza. Sull'essere uomini e donne di relazione vera ci si gioca il futuro del servizio di carità.

Gesù è stato il primo a credere nella relazione e nel riconoscere la dignità dell'altro attraverso il “servire” e tutto questo in quanto uomo di relazione con il Padre, con se stesso, con i suoi, con il mondo [...] chi crede nella relazione apre cuore ed anima in una preghiera permanente verso l'unità. Nella relazione si incontra il volto e si tocca il cuore dell'altro in cui si rispecchia Dio; relazione vera, sincera, generosa e gratuita che costruisce speranza e annuncia resurrezione. Nella relazione si dà dignità alla persona e si entra in contatto con l'intimità dell'altro come lo fa Dio con noi nella preghiera.

E' la grande sfida del cristiano, di colui, colei che entrano in un'avventura per una vita non da spettatori semmai da “spett-attori” (protagonisti e non solo spettatori), uomini e donne di carità a cui è richiesto un impegno a sottoscrivere con la propria testimonianza un'alleanza di relazione continua con Dio e con gli uomini, un “patto di reciproca responsabilità” in cui pazientemente ascoltiamo la Voce che ci sprona a cambiare vita, a fare di ogni gesto un dono, un gratuito impegno a non desistere di fronte alle tante difficoltà della vita.

Una speranza oltre la speranza è davanti a noi, quella di offrire sostegno nella costruzione di una “società fraterna” ad una “Chiesa di frontiera” perché nella relazione, nell'atteggiamento del perdono e dell'accoglienza si apra come luogo autentico del confronto che responsabilizza

ognuno a rivedere la propria vita. Emergenza, emigrazione, nuove povertà, abbandono, indifferenza, dipendenza, reclusione, disagio giovanile e scolastico possono diventare luoghi di operosa solidarietà, di carità fraterna, perché diventino una forma ancor più importante e reale di partecipazione personale e sociale alle sorti di chi ci è prossimo, sapendo cogliere l'invito cristiano a farsi noi stessi prossimo, "servi gli uni degli altri". Servire nella carità educa alla misericordia e nel reciproco avere a cuore la vita dell'altro quando chiede sostegno, ascolto, accoglienza, accompagnamento e non solo in beni e/o servizi, ma ancor di più quando cerca nella nostra testimonianza una possibile via di relazione con Dio, il Padre misericordioso per eccellenza.

La famiglia, le nostre famiglie possono essere e sono questo luogo autentico del confronto che aiuta ognuno a riconoscere la propria storia.

LA FAMIGLIA DONO E COMPITO

Assistiamo oggi a un forte indebolimento dell'istituzione del matrimonio e di conseguenza alla stabilità della famiglia. È un fenomeno di non facile lettura, anche se, emerge con chiarezza la forte tendenza alla "soggettivizzazione" dell'uomo e il graduale affermarsi talora in maniera esasperata di una spinta che alcuni studiosi come Bauman hanno chiamato "l'amore liquido" privo cioè di solidità ed insieme di

legami, oppure, come ha definito Giddens, "relazione pura", e cioè un rapporto incentrato non più su una finalità in qualche modo esterna alla coppia (la comunità civile, l'istituzione religiosa, il gruppo parentale, o anche soltanto i figli), ma orientato puramente a se stesso.

«Tanto l'amore liquido quanto la relazione pura si fondano su una marcata autoreferenzialità del singolo, al quale soltanto spetta la decisione sull'ingresso nel o sull'uscita dal rapporto di coppia. La relazione dura soltanto se, e sino a quando, il singolo si senta compreso, valorizzato, gratificato: alla fine esiste e persiste solo in funzione della felicità, vera o presunta, del singolo individuo»²⁴.

Quanto detto ci interroga fortemente: come possiamo noi cristiani – genitori, figli, presbiteri ed educatori in genere - servire nella verità e nella carità la famiglia?

Prima di tutto prendendo coscienza di un diverso sentire riguardo al matrimonio e alla famiglia e rendendoci sinceri e generosi compagni di viaggio di quanti ci vivono accanto.

Si legge al n. 61 del sopraddetto *Strumento di Lavoro* riguardo alla vocazione e alla missione della famiglia:

²⁴ G. Campanini, *Famiglia, Storia Società*, Roma 2008, p. 280.

«L'atteggiamento dei fedeli nei confronti delle persone non ancora giunte alla comprensione dell'importanza del sacramento nuziale si esprima soprattutto attraverso un rapporto di amicizia personale, accogliendo l'altro così come è, senza giudicarlo, rispondendo ai suoi bisogni fondamentali e allo stesso tempo testimoniando l'amore e la *misericordia* di Dio. Importante è avere la coscienza di essere tutti deboli, peccatori come gli altri, pur non rinunciando ad affermare i beni e i valori del matrimonio cristiano. Inoltre, è da acquisire la consapevolezza che la famiglia nel disegno di Dio non è un dovere, ma un dono, e che oggi la decisione di accedere al sacramento non è qualcosa di già dato sin dall'inizio, ma un passo da maturare e una meta da raggiungere».

Credo che quanto affermato al n. 61, riassunto nel titolo *La famiglia dono e compito*, possiamo prenderlo come traccia da seguire nei nostri incontri in questo anno pastorale. Già il Concilio esortava insistentemente all'impegno di tutti per il bene del matrimonio e della famiglia e chiamava particolarmente i sacerdoti alla loro grave responsabilità:

«È compito dei sacerdoti, provvedendosi una necessaria competenza sui problemi della vita familiare, aiutare amorosamente la vocazione dei coniugi nella loro vita coniugale e familiare con i vari mezzi della pastorale, con la predicazione della parola di Dio, con il culto liturgico o altri aiuti spirituali, fortificarli con bontà e pazienza nelle loro difficoltà e confortarli con carità,

perché si formino famiglie veramente serene»²⁵.

Esorto tutte le parrocchie a riconsiderare la famiglia cristiana come Chiesa in miniatura, Chiesa domestica. È nella Chiesa che si proclama il Vangelo della famiglia; qui la famiglia l'ha ricevuto. Questa proclamazione vuol dire crescita nella fede, arricchimento nella catechesi, incoraggiamento ad una vita posto sotto il disegno del dono di sé e della solidarietà umana. Al tempo stesso la famiglia cristiana è chiamata ad un annuncio del Vangelo ai non cristiani, ai non credenti, a un forte impegno missionario; tutto questo non può che essere realizzato attraverso la testimonianza di vita «che i focolari cristiani: gioiosi, caldi, accoglienti e aperti, danno attorno a sé irradiando lo spirito del Vangelo»²⁶.

Siano quindi le parrocchie luoghi privilegiati di una pastorale familiare che veda la famiglia come un'unità dei suoi membri ed un bene per la società e la Chiesa stessa. E questo bene per la società e la Chiesa, che la comunità familiare può promuovere prima di ogni altra cosa, sta proprio nel legame antropologico che lega la famiglia alla procreazione (che sempre più oggi sembra essere un fatto di laboratorio che riguarda solo medici e

²⁵ Ibidem, 52.

²⁶ Conclusioni de Congresso teologico-pastorale nel ventesimo anniversario della *Familiaris consortio*, *L'Osservatore Romano*, 1.3.2002, pp. 6-7.

scienziati).

L'apertura alla vita, una vocazione cioè alla maternità e alla paternità, in ogni sua accezione, possa essere il punto di riferimento per realizzare quell'intima comunità di vita e di amore che abbiamo più volte richiamato.

Il matrimonio del resto si realizza nell'accoglienza e nella custodia della vita.

«L'amore coniugale comporta una totalità in cui entrano tutte le componenti della persona: richiamo del corpo e dell'istinto, forza del sentimento e dell'affettività, aspirazione dello spirito e della volontà. Esso mira ad una unità profondamente personale, quella che al di là dell'unione in una sola carne conduce a non far che un cuore solo e un'anima sola»²⁷.

È molto importante e utile quindi rinvigorire, come strumenti educativi, corsi di preparazione al matrimonio che non siano visti solo come un obbligo da assolvere ma un aiuto ed un supporto di cammino per le nuove famiglie nascenti. Le parrocchie, rispecchiando innanzitutto quello spirito di solidarietà e complementarità che è alla base di ogni rapporto familiare, trovino mezzi efficaci di orientamento per tutti i fedeli che si preparano al matrimonio in un insegnamento e in un confronto che stimoli e che possa essere oggetto di dialogo per i futuri sposi. Da non

²⁷ *Familiaris consortio*, 13.

sottovalutare infine i continui attacchi del mondo verso questa istituzione per cui il matrimonio va e deve essere sempre più protetto e custodito con mezzi all'altezza dei tempi e con sempre maggiore studio ed adeguata informazione che insieme cercheremo di realizzare e approfondire. L'Ufficio Famiglia diocesano appronterà alcuni percorsi di formazione per i presbiteri e per gli altri operatori pastorali al fine di preparare e formare le coppie che si incamminano verso il matrimonio e creare momenti di incontro e di confronto con le famiglie giovani e meno giovani. Al termine del Rito del matrimonio la Chiesa congeda i suoi figli con questa espressione: «Nella Chiesa e nel mondo siate testimoni del dono della vita e dell'amore che avete celebrato». Sia continua e generosa la nostra preghiera per quanti hanno celebrato il dono della vita e dell'amore perché è la famiglia che custodisce l'uomo come ebbe a dire con lungimiranza, direi con spirito profetico San Giovanni Paolo II:

«Quando, nei primi tempi del mio Pontificato, inaugurai i lavori del Sinodo sulla Famiglia, il 26 settembre del 1980, dissi che "la famiglia è l'oggetto fondamentale dell'evangelizzazione e della catechesi della Chiesa, ma essa è anche il suo indispensabile ed insostituibile soggetto: il soggetto creativo" e aggiunsi che, per questa sua forza creativa, "è proprio la famiglia che dà la vita alla società". Conclusi poi il discorso ai Padri sinodali ricordando che tutti i compiti

della famiglia si riassumono in uno fondamentale: "quello di custodire e conservare semplicemente l'uomo"»²⁸.

La famiglia è la prima e più immediata *espressione di Dio Trinità, comunione d'amore. La famiglia umana, dunque, icona della Trinità sia per l'amore interpersonale, sia per la missione di procreare la vita*²⁹ è veramente il luogo dove l'uomo vive ed impara ad essere misericordioso, dove si solleva chi è caduto e si restaura il volto di chi è sfigurato dalle ferite della vita restituendogli dignità. La famiglia cristiana, infine, è l'educatrice naturale, la testimonianza più viva e perciò la migliore e più autentica compagna di viaggio che conduce l'uomo a Cristo, sorgente del nuovo umanesimo. Alla Santa Famiglia affidiamo il cammino di questo Anno Pastorale:

*Santa Famiglia di Nazareth,
rendi anche le nostre famiglie
luoghi di comunione e cenacoli di preghiera,
autentiche scuole del Vangelo
e piccole Chiese domestiche.
Santa Famiglia di Nazareth,
mai più nelle famiglie si faccia esperienza
di violenza, chiusura e divisione:*

*chiunque è stato ferito o scandalizzato
conosca presto consolazione e guarigione. Amen*

*Nella memoria dei Santi Angeli Custodi,
2 ottobre 2015*

✠ Carlo, vescovo

+ Carlo Ciattini

²⁸ GIOVANNI PAOLO II, Messaggio a vent'anni dalla «Familiaris Consortio» (15 ottobre 2001) .

²⁹ BENEDETTO XVI, *Omelia* nel giorno della SS. Trinità (2009).

INDICE

Introduzione	pg. 3
In cammino verso il Padre della Misericordia	pg. 7
Il disagio della dignità	pg. 9
La dignità della persona umana nel suo essere-in-relazione ed essere-relazione	pg. 11
L'amore come luogo privilegiato di conoscenza ed occasione esclusiva di riconoscimento della dignità dell'altro	pg. 14
Chiamati a conversione per servire i fratelli	pg. 17
Riscoprire il dono grande del Battesimo, prima passo per la nostra conversione	pg. 21
La Chiesa quale famiglia dei figli di Dio a servizio delle famiglie	pg. 27
La famiglia dono e compito	pg. 31

In copertina:

Goro di Gregorio - Arca di San Cerbone (1324),
particolare: *"San Cerbone guarisce tre malati"*.
Duomo di Massa Marittima (GR)

